

“La questione sociale”

Quattordicesimo incontro (17 ottobre 2021)

CULTURA, DIRITTO ED ECONOMIA

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Come ci si potrebbe non sentire oggi intrinsecamente e interiormente collegati con gli eventi drammatici che si svolgono in tutta Italia, e che sono l'espressione di una crisi, di un percorso drammatico del cammino storico e sociale dell'umanità in questa fase così cruciale? Come ci si può non sentire legati a coloro in cui emergono gli impulsi più profondi e che manifestano le esigenze umane più intrinseche, più interne, quelle che sono l'anelito a un rinnovamento sociale, a un cammino storico-sociale verso l'espressione dei valori umani, verso l'espressione di ciò che l'uomo porta entro di sé come essenza e che vuole collocare a fondamento della vita sociale, verso quei valori che sono collegati alla natura stessa dell'uomo, alla sua natura di individualità, alla sua natura di persona, e che vogliono essere la pietra di fondazione di una nuova socialità che sia una comunità di uomini liberi?

Nello svolgere questo lavoro noi stiamo lavorando come dei proletari, come degli operai. Anche perché un vero lavoro che voglia affondare nella materia dura dell'esistenza e della storia deve farci ritrovare proprio come artigiani del futuro, come fabbri del futuro; deve farci ritrovare in quella condizione in cui le nostre braccia possano conquistare l'elemento umano (per parafrasare una frase di Nietzsche) *“a colpi di martello”*, cioè assoggettando la materia dell'esistenza a quello che è lo spirito che l'uomo porta dentro di sé. Ed è molto significativo che in una situazione come questa si è smascherato lo stato autentico della condizione dell'umanità: gli uomini che hanno un maggiore impatto diretto con la realtà, cioè le categorie dei lavoratori che portano l'espressione più superiore dell'intelligenza, che è il lavoro vero e duro sulla materia, hanno mostrato che attraverso questo impatto riescono a interpretare in modo si direbbe quasi spirituale ed istintivo le esigenze dei nostri tempi, molto più di quanto non avvenga in quel residuo bellico che è l'intellettualismo post-sessantottino che si è tradotto in una specie di ornamento intellettuale e in un'attitudine radical-chic in coloro che si limitano a starsene seduti nella loro poltrona, magari davanti alla televisione, e che poi pensano attraverso un'erudizione superficiale di luoghi comuni, con un pensiero che si è esaurito e che si ripete senza più alcuna capacità di entrare nelle cose.

Vediamo che chi ha l'intelligenza delle cose sono proprio coloro che lavorano la dura materia dell'esistenza, che forgiavano le condizioni oggettive della realtà, coloro che rientrano in quella categoria d'uomo che veramente vive entro il proprio lavoro.

Sono coloro che direi vivono direttamente la condizione che possiamo definire proletaria. Nella misura in cui lavoriamo e siamo coscienti che il nostro lavoro non è espressione di una condizione di privilegio e di distacco dalla realtà, ma è un affondare dentro la realtà, allora siamo tutti proletari e ci riconosciamo in quel luogo dove veramente il proletariato è l'intelligenza storica della nostra epoca.

La nostra è comunque un'epoca che, per tutte le cose che abbiamo già detto, spinge l'uomo verso una condizione proletaria. Oggi siamo tutti ridotti a una condizione di esproprio di quelli che sono i mezzi e i beni della società, e questo esproprio si ripercuote drammaticamente nella vita economica attraverso il sequestro del denaro, l'accumulo della finanza e l'appropriamento della ricchezza nelle mani di pochi che impongono il loro arbitrio, il loro interesse e la loro volontà su tutti gli altri: un appropriamento del capitale e l'esproprio dei mezzi di produzione della dignità del lavoro nei confronti di tutta la comunità umana.

Questo avviene a causa di un profondo stravolgimento nelle relazioni attraverso cui si esprime la forza attiva, la forza produttiva, la forza storica dell'uomo; per quelli che sono i diversi ambiti delle espressioni di questa forza produttiva dell'uomo e che oggettivamente si differenziano in una sfera culturale che è assolutamente individuale e che non dovrebbe sopportare nessuna coercizione esterna. Ed è la sfera della produttività che attinge dalla dimensione spirituale, quindi la sfera dove l'uomo è veramente individuo e dove, come individuo, getta le basi della socialità. Perché la socialità nasce come attuazione dell'individualità, come espressione dell'individualità nella relazione con l'altro. La socialità deve partire dall'io, non può più essere assoggettata a condizioni che operano in maniera coercitiva sulla libera espressione dell'individualità. La vita spirituale deve essere la libera espressione dell'individualità.

Ma abbiamo visto come questo oggi è contraddetto da qualcosa che rappresenta un'intrusione della sfera economica nella sfera spirituale, cioè dall'appropriazione dei mezzi di comunicazione, dalla sottrazione della sfera della comunicazione, della sfera dell'espressione all'ambito di ciò che deve attingere dalla sfera spirituale come prodotto dell'individualità. La comunicazione, per effetto di questa appropriazione, è diventata lo strumento di manipolazione della sfera spirituale attraverso un'intrusione di interessi economici che fabbricano le idee e che impongono un certo punto di vista sull'umanità, impedendo che si sviluppi una libera espressione di ciò che scaturisce dall'individualità, impedendo la possibilità che ogni individuo esprima liberamente sé stesso e comunichi ciò che ha determinato attingendo da sé stesso.

Si potrebbe dire che qui abbiamo già un profondo disordine. La vita spirituale deve essere assolutamente libera e deve essere l'espressione della sovranità individuale. Il principio della sovranità nella vita spirituale è il principio che può manifestarsi solo in un clima in cui è operante la libertà stessa. Questo comporta il

fatto che la sfera della vita spirituale, della vita della cultura, sia del tutto indipendente da condizionamenti che riguardano altri aspetti della vita umana come sono quelli che assumono la forma del diritto e quelli che hanno la loro espressione nell'economia. Solo quando la sfera della vita culturale-spirituale è del tutto libera da condizionamenti esteriori può divenire il luogo dove si esprime la sovranità individuale, il diritto di ogni individuo di esprimere sé stesso, il diritto a disporre dei mezzi di comunicazione e di espressione, e la necessità che questi mezzi non vengano sottoposti a censura in base a un interesse estrinseco o una azione che deriva da ambiti diversi da quelli della vita spirituale. Solo allora la vita spirituale può proporsi in maniera sana e adeguata, in maniera conforme alle esigenze della umanità.

Ma questo immediatamente ci riporta alla distinzione tra la sfera spirituale e le altre sfere, perché in fondo la malattia sociale del nostro tempo deriva dalla confusione delle diverse sfere tra di loro, giacché queste sfere rappresentano aspetti del rapporto tra l'uomo e la realtà completamente diversi. La vita spirituale è l'espressione di quello che l'uomo attinge da sé stesso, dalla propria interiorità, dalla propria individualità, e in cui vale il diritto di ogni individuo di manifestare ciò che gli è proprio, che gli è precipuo. Se questo fosse trasferito nelle altre sfere diventerebbe dal punto di vista sociale un principio patologico, giacché per esempio il principio dell'individualità e della libertà cessano di essere fondamenti dell'espressione umana se si passa nella sfera del diritto: lì ci troviamo in un ambito quasi opposto. Mentre nella sfera spirituale gli uomini devono essere tutti diversi tra di loro e ognuno capace di esprimere il proprio talento (dove il talento deve essere fondamentalmente un elemento espressivo della qualità individuale, cioè della differenza tra un individuo e un altro), nella sfera del diritto tutti gli uomini devono essere uguali, tutti gli uomini devono avere la possibilità di esprimere la loro natura individuale e di metterla in relazione con l'altro in modo tale che nelle relazioni umane emerga il principio della giustizia, cioè del valore di ciascun uomo in quanto uomo, dell'elemento universalmente umano che si esprime in ogni individuo e nella sua capacità di entrare in relazione con l'altro individuo. La sfera del diritto dovrebbe essere la sfera che esprime la forma tipica della relazione umana, cioè la capacità dell'uomo di entrare in relazione con l'altro. Questa capacità non esiste negli altri esseri, come per esempio negli animali: gli animali si comportano e si organizzano in base al loro mondo interno degli istinti, essi non sono in grado di trascenderli in maniera tale da entrare in relazione con l'altro e percepire nell'altro un essere eguale a sé stesso e quindi di considerare le ragioni dell'altro come equivalenti per dignità alle proprie. La sfera del diritto deve essere quella nella quale ogni individuo riconosce in sé l'elemento umano sulla base dell'eguaglianza, e sulla base dell'eguaglianza riconosce la capacità di percepire l'altro come il portatore della sua stessa dimensione legata alla giustizia e al diritto.

La sfera delle relazioni umane comporta l'eguaglianza davanti alla giustizia e davanti al diritto. Le azioni umane che riguardano le relazioni con l'altro uomo possono avere una dimensione sociale conforme alla natura umana solamente se il principio dell'eguaglianza è la fonte attraverso cui gli uomini attingono le motivazioni per entrare sia in relazione tra di loro, ma anche in relazione con le cose in quanto oggetti rispetto all'uomo: per esempio il principio del possesso dell'utilizzo e del consumo.

Da questo punto di vista la sfera del diritto può subire aggressioni da parte delle altre due sfere. Da parte della sfera spirituale nella misura in cui essa impone sé stessa in modo arbitrario e in modo autoritario nella sfera del diritto e nella giustizia, ponendosi come ideologia di stato, come religione di stato. Questo è un pericolo crescente nell'evoluzione della nostra società, oltre che sempre più pervasivo e subdolo. Quello che nel medioevo era la dominanza del potere spirituale sul potere temporale e la mancanza di separazione tra queste due dimensioni (espressione che, se vogliamo, era comunque adeguata alla fase evolutiva sociale dell'uomo del medioevo), si ripropone ora come un corpo estraneo distruttivo che vuole continuamente sfaldare l'uguaglianza e imporre un criterio che diventa norma coercitiva per tutti gli uomini dal punto di vista del diritto e dal punto di vista spirituale. È l'imposizione di una religione di stato, di una ideologia di stato.

Da questo punto di vista la nostra epoca è peggiore di quelle precedenti, perché questa ideologia di stato è diventata sempre più autoritaria nella misura in cui vuole essere obiettiva. È il mito dell'obiettività e dell'evidenza che diventa falsificazione della scienza, perché nella scienza è evidente solo il dato sperimentale e il dato sperimentale è interpretabile in quanto viene integrato al dato oggettivo: il dato sperimentale è un dato evidente, l'interpretazione del dato è oggetto di dibattito e deve rimanere oggetto di dibattito. La scienza, nella misura in cui interpreta i dati non deve mai essere dogmatica, deve essere il prodotto di un'approssimazione alla verità che comporta uno sforzo a cui gli uomini partecipano liberamente, a cui hanno il diritto di partecipare liberamente. Invece la pseudo-scienza, direi la tele-scienza, perché è la scienza televisiva, la pseudo-scienza televisiva, la falsa scienza mediatica come ideologia della realtà fondata su pseudo evidenze che nascono da asserzioni presupposte, ecco, questa ideologia tende a traslocarsi dalla sfera spirituale alla sfera giuridica e a diventare una norma di legge di comportamento e di opinione degli uomini, come se il comportamento e l'opinione degli uomini dovessero venire regolati dallo stato in base a una verità assunta come ideologia e data per vera in maniera autoritaria. Quindi come dogma. Ma la verità non ha bisogno di imporsi come dogma. Se una verità scientifica o religiosa la devo imporre non è più evidente. L'evidenza deve essere il risultato del dibattito, della convinzione, della partecipazione. Io posso imporre una verità solo attraverso la sospensione dell'inviolabilità dei diritti individuali che stanno alla base

dell'organizzazione delle istituzioni che regolano i rapporti degli uomini. Le istituzioni sono strumenti di garanzia di questi diritti. Quello che deve essere partecipato deve partecipare attraverso il diritto di ogni persona a essere considerata come persona al di là di ogni ideologia, al di là di ogni opinione. Le opinioni imposte portano a quella deriva dello stato che è la dittatura ideologia.

Nella nostra epoca la dittatura ideologica non è più la religione di stato con la legge del catechismo, ma sono le cosiddette leggi naturali con la loro presunzione di verità assoluta ancor più delle leggi del catechismo. Si presenta qualcosa di vero, di utile, di già dimostrato, attraverso opinioni che vengono imposte senza essere tratte dai dati, ma come risultato dell'interpretazione dei dati. La scienza è scienza sul fondamento del dato sperimentale, sulla pratica dell'esperimento. Ma questo dato va poi interpretato, e lì la scienza è dibattito. Uno stato invece che assume un'opinione scientifica come assolutamente vera, non può che esprimere un'intrusione nella dimensione giuridica di un elemento falsamente spirituale, che è l'ideologia.

Tale intrusione, o travalicamento, nel medioevo era normale: la lotta tra potere temporale e potere spirituale esprime la difficoltà di queste due sfere ad accordarsi tra di loro, perché non vi è ancora un Io cosciente di sé. Oggi l'Io dell'uomo è in coma. È reso incosciente di sé attraverso una manipolazione dell'opinione per effetto dell'esproprio dei mezzi di comunicazione da parte dell'interesse di pochi, che sono poi anche gli stessi che nella sfera economica hanno accumulato la finanza. Così si stabilisce un circolo vizioso tra la sfera spirituale e la sfera giuridica. Un circolo vizioso che determina lo stravolgimento della sfera spirituale: espropriata del principio della libertà sostituita con l'imposizione di una ideologia, così come avveniva nella controriforma. Ma la controriforma non è niente rispetto a quello che sta avvenendo oggi: uno stato che impone un'ideologia che in realtà è il prodotto dell'esproprio dei mezzi di comunicazione, divenuti la fabbrica di manipolazione delle opinioni a servizio dell'interessi di pochi uomini che hanno accumulato tutto il capitale.

Si è creato un circuito vizioso tra la sfera economica e quelle sfere che oggi, per effetto dello sviluppo dell'individualità, si differenziano oggettivamente. Da cui anche l'impossibilità di raggiungere, nella sfera giuridica, la culminazione di sé, cioè l'idea dell'eguaglianza e l'idea che il diritto non è solo la legge positiva, ma che prima della legge positiva vi è la persona come fonte della legge e come essenza inviolabile dell'uomo. Questo impedisce di raggiungere quella fase delle istituzioni giuridiche in cui il baricentro è la giustizia fondata sulla persona e sull'inviolabilità della sua essenza e dei suoi attributi, cioè il diritto alla sovranità del corpo, il diritto al movimento, il diritto al lavoro e il diritto alla scelta nel campo della salute. Tali sono le espressioni primarie della manifestazione dell'essenza della persona e della determinazione dei suoi attributi sociali che devono essere alla base della sfera

giuridica. Lo stato non dà i diritti. I diritti sono l'espressione della persona, della sua essenza. Direi che la natura dell'uomo, la sua essenza, è l'individualità. L'individualità è la fonte del diritto. Lo stato è solo il garante del diritto e ha una ragion d'essere in quanto garantisce il diritto.

Ma questa è la conquista che oggi deve essere intrapresa e che, per esempio, è potentemente espressa dalle nuove rivendicazioni che emanano soprattutto da quella parte del lavoro che più concretamente è connessa con l'elemento produttivo, con l'elemento materiale e che quindi ha più coscienza anche delle condizioni di diritto che devono stare alla base del lavoro, percepisce immediatamente che porre dei veti o delle autorizzazioni su basi ideologiche nella sfera del lavoro, che è l'espressione economica della sovranità di ogni individuo di esprimere sé stesso e di determinare la propria volontà nel senso del lavoro e della produzione, è una violazione. Oggi esiste una violazione del diritto al lavoro, del diritto al movimento, del diritto alla sovranità del corpo. Chiaramente è un attacco diretto agli elementi fondamentali che dovrebbero costituire la base del diritto e che dovrebbero permeare la nostra costituzione: vi è un attacco al diritto al lavoro, che è l'essenza della nostra costituzione.

Oggi vediamo che coloro che lavorano veramente (e che non sono certamente i radical-chic) sono quelli che hanno l'intelligenza nelle mani, ma quell'intelligenza arriva poi pure al cervello: quell'intelligenza che hanno nelle mani e nei piedi è un'intelligenza che affonda nel fango dell'esistere, e che poi sale come vera interpretazione della realtà pure nel cervello. Non è l'intelligenza della poltrona e delle incrostazioni nozionistiche; della moda del *political correctness*. Oggi vediamo che vi è una maggiore coscienza, vediamo i segni di una aspirazione viscerale dell'uomo a trovare quell'assetto che possa veramente essere conforme a ciò che vive e pulsa dentro l'uomo come anelito verso l'espressione di sé.

Alla base di tutto questo disordine tra la sfera giuridica e la sfera spirituale, disordine che poi alimenta il presente disagio, vi è qualcosa che proviene dalla sfera dell'economia e che ha travolto tutto il resto. Per una serie di circostanze storiche, la vita spirituale dell'uomo (in cui vi è la base del problema) si è dovuta recludere, relegare solamente all'esplorazione della materia. Il problema alla base io lo chiamerei *materialismo*. L'uomo è stato costretto a investire tutta la potenza della nuova intelligenza dell'anima cosciente affondandola nella materia, scendendo anzi sotto la materia attraverso l'esperimento e strappando al sottosuolo della realtà (non al suolo, non alla realtà oggettiva, ma alla realtà che sta al di sotto degli oggetti) quelle leggi che poi ha riprodotto nelle macchine, nel mondo meccanico. Nella costrizione dello spirito ha affondato il suo sguardo solo nella materia e vi ha estratto quelle leggi che poi hanno talmente accelerato l'evoluzione dell'utensile, talmente modificato la circolazione del capitale, l'entità della produzione e la circolazione dei beni, da travolgere tutto il resto.

In un certo senso si potrebbe dire che oggi, con lo sviluppo della tecnologia, l'uomo lotta contro un altro uomo che è la macchina. L'uomo si trova di fronte all'uomo. Prima l'uomo lottava contro la natura. Prima l'uomo si trovava di fronte agli dei che abitavano la natura e li venerava e li temeva attraverso le catastrofi naturali. L'uomo incontrava dio per il fatto di produrre il rapporto con la natura. Nel momento in cui si è passati dall'età del ferro all'età tecnologica, l'uomo si è separato totalmente dalla natura. L'espressione di questa separazione è l'urbanesimo. Con essa l'uomo ha messo una barriera tra sé e la natura. Questa barriera che ha messo tra sé e la natura è dovuta all'opera della sua volontà compenetrata dalla sua intelligenza, la produzione di un nuovo regno della realtà che si aggiunge ai regni della natura: il regno della tecnologia e delle macchine, che accerchia l'uomo. E l'uomo si confronta ora con sé stesso. Oggi l'uomo deve fare una battaglia per affermare, riscoprire, rivisitare e ricollocare al centro della vita economico-sociale la sua essenza di uomo, la sua individualità.

Questo è ciò che stanno facendo in questi giorni gli operai di Trieste, che vogliono recuperare il loro diritto al lavoro di fronte all'intrusione di un elemento coercitivo che vorrebbe svuotare l'uomo del suo diritto intrinseco a porsi come soggetto che esprime l'elemento individuale attraverso il lavoro; che vorrebbe introdurre un elemento di coercizione, di manipolazione, di costrizione, di nuova assoggettamento dell'uomo, in un cammino verso la perdita della sovranità umana rispetto alla macchina. In questo noi abbiamo dei segni profondi di sofferenza. L'uomo ormai non si incontra più con dio, perché (come dicevamo prima parafrasando Feuerbach) *"Il dio dell'uomo è l'uomo"*. L'uomo si incontra con la macchina, cioè con sé stesso; deve riconquistare sé stesso di fronte la macchina. Ed è proprio per questo motivo che la macchina, che è una parte fondamentale del capitale, non può essere assoggettata a forme primitive di proprietà in cui è espropriabile da parte di pochi uomini. La macchina deve essere l'espressione della capacità di ogni uomo di partecipare attraverso un impulso associativo alle motivazioni del proprio lavoro, di essere integrato in ciò che sta alla base del proprio lavoro e ne costituisce il fondamento progettuale e motivazionale. Non è più possibile che l'arbitrio di un individuo possa determinare il destino di molti individui.

Come dicevamo prima, nell'elemento economico si manifesta in fondo una crisi dell'elemento spirituale. La crisi originaria della nostra epoca è una crisi spirituale e questa crisi la chiamerei *il materialismo*. Nasce come una crisi spirituale dal fatto che le nascenti forze della rinnovata coscienza umana (espressione dello stato evolutivo in cui l'uomo diventa veramente soggetto autocosciente e che noi chiamiamo l'epoca dell'anima cosciente) vengono sin dall'inizio imprigionate da impulsi spirituali che sono derivate del passato. Esse sbarrano la strada verso una libera esplorazione dello spirito creando un recinto attorno all'uomo per il quale l'uomo è costretto a dispiegare la sua coscienza solo nel mondo esteriore e a diventare un essere

incosciente rispetto al mondo interiore, rispetto a quel mondo che lo riguarda nella sua essenza e che possiamo chiamare mondo spirituale. L'uomo di oggi è un uomo incosciente (in coma!) rispetto al mondo spirituale e sviluppa la sua coscienza in modo deformato, perché vede solo un aspetto del mondo: il mondo esteriore, il mondo ridotto all'oggettività, ad oggetto. Che è poi il mondo nel quale l'operare dell'uomo si può manifestare nella sfera economica, perché l'oggetto si presta ad essere manipolato sino a diventare merce. Ma se l'uomo vede solamente l'oggetto, lui stesso diventa una merce. Se l'uomo si concepisce lui stesso come una macchina (come accade nel transumanesimo), allora è lui stesso oggetto.

La nostra epoca, l'epoca dell'anima cosciente, è certamente quella della rivoluzione della scoperta dell'*oggetto*, cioè diventare svegli nel mondo esteriore, ma è anche la rivoluzione della scoperta del *soggetto*, cioè diventare svegli nell'esperienza cosciente di sé stesso, nella certezza interiore di sé; nella capacità di fondarsi sulla propria interiorità come quell'esperienza interiore dell'essere che siamo noi stessi; come "*lo spirito che si manifesta come soggetto*", come dice Hegel. In questa doppia scoperta l'uomo compie le battaglie della sua epoca.

Oggi c'è una condizione che è la conseguenza di questo sbarramento coercitivo del libero dispiegarsi delle attività umane verso la dimensione universale, verso l'infinitamente grande e verso la dimensione interiore, che è la dimensione dello spirito, perché lo spirito è rimasto dogma e ideologia. La scienza, la tele-pseudo-scienza-mediatica è l'ultima religione. Il nuovo papa è la televisione. "L'ha detto il papa? No, l'ha detto la televisione!". E del resto anche il papa ha avuto una specie di adeguamento al dogma televisivo. La condizione che viviamo è quindi veramente quella in cui lo spirito si è svuotato ed è diventato un'ideologia nella misura in cui opera in modo coercitivo, spostandosi nella sfera dello stato e trasformandolo in uno stato etico, autoritario, uno stato che detta il comportamento morale dell'uomo.

Questo avviene perché dietro, come ho detto, vi è questo circolo vizioso in cui l'economia si è impadronita dello spirito. Un aspetto centrale della situazione contemporanea è proprio dettata da questa intrusione dell'economia nella sfera spirituale. E ciò si vede, come dicevamo le altre volte, specialmente nella scuola. La scuola oggi è triarticolata, o meglio l'espressione di una controimmagine negativa della triarticolazione. La scuola rispecchia *lo spirito* nelle scuole religiose. Ma nelle scuole religiose lo spirito è ideologia che opera in modo costrittivo attraverso quella che è ancora la natura delle confessioni religiose, fondata sull'obbedienza e sulla coercizione dell'individualità; la scuola religiosa è la scuola dell'ideologia e del dogma. Poi abbiamo le scuole della sfera *giuridica*, la scuola statale, che impone il punto di vista dello stato, cioè quello che lo stato approva, legittima e autorizza; uno spirito che passa attraverso l'autorizzazione dello stato; una scuola che porta il programma come espressione dell'intrusione dello stato nella sfera dello spirito, per cui la formazione dell'uomo nella sfera spirituale viene conformata agli interessi

dello stato e non all'espressione libera di sé. E la terza scuola non è la scuola dell'uomo libero, ma è la scuola dell'*economia*, in cui gli uomini vengono educati attraverso l'indottrinamento pseudoscientifico ad essere servi, operai-servi, operai-schiavi degli interessi di quell'economia che è il prodotto dell'appropriamento del capitale, per cui i mezzi di produzione e l'indirizzo produttivo viene deciso dalla volontà di pochi.

Ma il problema non nasce dal fatto che sono in pochi, quanto dal fatto che questa volontà di pochi non è l'espressione di un talento spirituale, ma di un'appropriazione economica avvenuta nei modi con cui avviene l'appropriazione economica, cioè sul principio della forza e della prevaricazione. In tal modo il capitale, sul piano economico, non è come dovrebbe essere, cioè la componente spirituale dell'economia come risultato dell'intraprendenza e della creatività individuale. Il capitale dovrebbe essere il prodotto di una trasformazione del concetto di proprietà tale da metterlo in relazione con la sfera spirituale e non con l'elemento corrotto di una sfera giuridica fondata su un principio primitivo della proprietà corrispondente a quello del possesso delle pecore. La proprietà dovrebbe in un certo senso essere conforme e funzionale alla capacità produttiva individuale. Questo è l'aspetto spirituale dell'economia. L'economia, se vogliamo, ha tre aspetti: uno spirituale, che è il capitale; uno giuridico, che è il lavoro; e uno strettamente economico, che è la merce e la sua circolazione, e che culmina nello scambio e nella circolazione del denaro.

Quindi il capitale non può essere dell'anonimato che lascia indifferenti e non riguarda nessun uomo, non può essere proprietà collettiva. Peggio che mai proprietà dello stato. Quello sarebbe veramente la massima perversione e il massimo stato di inerzia dell'economia, perché il capitale verrebbe privato della forza motrice dell'azione dell'operare umano. La statalizzazione dei mezzi di produzione e la collettivizzazione è la forma più perversa di proprietà privata. Quando la proprietà era della comunità nel mondo antico, arcaico, andava bene perché l'umanità viveva in una fase religiosa. Era prima del diritto romano, quando non esisteva la proprietà individuale, ma esisteva la proprietà collettiva della comunità, della stirpe, in quanto la proprietà dei luoghi era degli dei e veniva solamente affidata agli uomini in modo che vi traessero ciò che rendeva possibile la loro esistenza. La proprietà statale è il peggiore rimedio possibile e porta l'umanità solo alla barbarie, perché significa lo stato di inerzia totale del capitale e la condizione di massimo assoggettamento del lavoro. Essendo la parte spirituale dell'economia aperta ai talenti di coloro che ne possono fare lo strumento per esprimere la loro capacità e la loro creatività produttiva, la proprietà deve avere fondamentalmente una funzione sociale. È scritto (e non applicato, se non in modo capovolto) nella nostra costituzione. La proprietà del futuro deve essere espressione dell'individuo, perché l'espressione è la parte spirituale dell'economia, e avere una

funzione sociale. Questa funzione sociale si manifesta nel fatto che il lavoro si organizza in modo associativo-partecipativo-motivazionale: gli operai non sono espropriati del motivo del loro lavoro, ma sono partecipi con un interesse nel senso più vasto del termine; non nel senso del guadagno, che è una visione riduzionista dell'interesse.

Il capitale è la parte spirituale del lavoro e deve essere una proprietà individuale con funzione sociale, deve determinare la possibilità che il talento individuale si esprima in una progettazione produttiva che diventa un motore associativo tra gli uomini, in cui gli individui si associano perché condividono un progetto comune, perché hanno un'immagine comune del loro fine. Il capitale è l'espressione dello spirito che si collega alla causa finale che è la merce, il prodotto, sia esso materiale che spirituale. In quanto prodotto entra comunque nella sfera economica e diventa merce.

Esiste, se vogliamo, una sfera spirituale che è quella determinata dal fatto che il capitale deve diventare fluido: l'economia deve passare dallo stato solido allo stato liquido, perché oggi anche la coscienza dell'uomo passa dallo stato solido allo stato liquido: passa dalla coscienza intellettuale a quella immaginativa. E l'immaginazione è la forza motrice dell'economia. L'economia è altamente immaginativa, perché è il luogo dove l'uomo intuisce e interpreta e produce immagini di ciò che lo orienta verso quelle mete della volontà in cui riconosce sé stesso, in cui attinge da sé stesso. Quindi il capitale deve essere fluido. La proprietà deve passare dallo stadio della pecora allo stadio immateriale-fluido, che per altro corrisponde al fatto che oggi, appunto, non vi è più la pecora; non vi è più neanche il denaro metallico; non vi è più neanche il denaro cartaceo, che va già verso il futuro, perché se vogliamo è una cambiale. Ma vi è il denaro virtuale, che è quello che più di tutti va verso il futuro, perché più flessibile alla volontà umana: solamente forma fluida a disposizione senza nessuna materia.

Questo è ovviamente anche il grande pericolo, perché il capitale oggi può perdere di valore rapidissimamente, come anche acquistare valore rapidissimamente. Può riprodursi in sé stesso in quanto, nella misura in cui è diventato astratto è diventato vivo. È diventato vivo, perché resuscita dal fatto che è la massima morte dello spirito. Si potrebbe dire che il denaro è spirito morto che viene resuscitato dalla volontà umana, nella misura in cui la volontà umana acquista una funzione sociale attraverso la produttività e nella misura in cui questa funzione sociale è garantita dal diritto che garantisce l'espressione individuale nel capitale. Ma anche che garantisce la dignità del lavoro, cioè che chi lavora sia partecipe del principio motivazionale, organizzativo e dello scopo produttivo dell'impresa, che si manifesta nel capitale.

Questo secondo me, gli operai di Trieste lo hanno capito meglio dei radical-chic, che sono residuati bellici di un intellettualismo che fa parte di epoche passate. Lo

hanno capito perché hanno un'intelligenza che fluisce, che è una forza motrice che muove la realtà. Per cui noi siamo proletari, noi siamo con gli operai di Trieste! In quanto noi stessi siamo ridotti all'esproprio di tutto, tranne della dignità del nostro lavoro che dobbiamo recuperare in un paese che sembrava, per diversi motivi storici molto complessi, senza speranze come l'Italia. Purtuttavia pensare che è senza speranze è un nostro errore, perché esiste comunque una linfa vitale che scorre nelle profondità e che si rivolta verso ciò che non è umano. Per affermare la libertà dove deve essere affermata la libertà! L'eguaglianza dove deve essere affermata l'eguaglianza! E la fraternità e la solidarietà, che tutti noi vogliamo manifestare per tutti gli impulsi che vanno verso il futuro, dove deve manifestarsi la fraternità! Cioè nella libera associazione, che deve essere la base sociale della vita economica, e nella capacità partecipativa dell'uomo, cioè del soggetto come portatore della dignità del lavoro a tutto ciò che prepara le mete del futuro dell'umanità.